

וְזֹאת הַבְּרָכָה  
אֲשֶׁר בֵּרַךְ מֹשֶׁה אִישׁ הָאֱלֹהִים  
אֶת בְּנֵי יִשְׂרָאֵל לִפְנֵי מוֹתוֹ

*VEZOT HA-BERAKHA'*

Asher berakh Moshè ish ha-Elohim  
Et bené Israel lifné motò

**E QUESTA E' LA BENEDIZIONE**  
Con cui Mosè benedì i figli di Israele prima della sua morte

E' la benedizione di Mosè in prossimità della morte. Gli è dato l'appellativo *uomo di Dio*, come nell'intitolazione del salmo 90: «Tefillà le Moshè Ish ha-Elohim».

Il discorso è poetico, in continuazione con la poesia della cantica, nella precedente parashà *Haazinu*. Come già nella cantica, e talora di più, certi versetti riescono di non facile interpretazione, con un sentore un po' ermetico, frequente nei carmi profetici.

Nell'introduzione, all'inizio della parashà, Mosè parte dall'esperienza della *teofania*, con il suggestivo accenno ad una *miriade di santità* (rivevot qodesh) tra cui il Signore è disceso. Gli angeli lo hanno per buon tratto seguito, mentre nella destra teneva il fiammeggiante messaggio della Torà. Il Signore è venuto incontro dal Sinai, splendendo dal Monte Seir e manifestandosi dal Monte Paran. Rashì intende l'accenno ai due monti del transito divino, o da dove si affacciava il divino sguardo, come un'offerta rivolta ai discendenti di Esaù e a quelli di Ismaele, che non la avrebbero recepita, mentre i figli di Israele si sono disposti ai piedi del Sinai per ascoltare le sue parole. Sotteso a questa interpretazione era probabilmente un intento apologetico del perenne merito di Israele, nel contesto storico degli attacchi al popolo ebraico dall'Europa cristiana e dal mondo musulmano, l'una rappresentata sotto le sembianze di Esaù e

l'altro, con maggior fondamento biblico, raffigurato in Ismaele, capostipite del popolo arabo. Gli ebrei accolsero la Torà ai piedi del monte della maestà divina, che abbracciò, in quello scenario, come raccogliendole nelle sue mani, tutte le componenti tribali del popolo, indicate con la parola *ammim* plurale di *am*, che ha un significato variabile di formazioni umane, di umane moltitudini, tra la *tribù* e il *popolo*. Il popolo di Israele si andava formando, ogni tribù aveva una sua fisionomia e sue connotazioni genealogiche, tanto da apparire come un piccolo popolo.

Il Signore le vede raccolte ai suoi piedi e ai piedi del monte, per ascoltare le sue parole. Stringe tutte queste genti, che paiono ispirate da santi propositi, nella sua mano,

אַף חָבַב עַמִּים כָּל קְדוֹשָׁיו בְּיָדָךְ  
וְהֵם תָּכֹן לְרַגְלֶךָ יִשָּׂא מִדְּבַרְתֶּיךָ

Af hovev ammim kol qedoshav bejadekha  
Vehem tukkù leraglekha issà middabberotekha

I soggetti dell'amore divino sono *popoli*, piccoli *popoli*, parti del popolo che è in formazione, proprio facendo tesoro di ciò che ascolta e prendendo in consegna la Torah, con parole di impegno che sono entrate nella coscienza di Israele:

«La Torà ci ha comandato Mosè, eredità della radunanza di Giacobbe».

Un caposaldo della dottrina ricevuta da Mosè è il riconoscimento della regalità divina, che si afferma nel versetto seguente, col significativo passaggio dal plurale *amim* (popoli) al singolare *am* (popolo) e con la comparsa del termine *shevet* che vuol dire tribù.

Su Israele, ora chiamato con sinonimo Yeshurun, divenne re il Signore, quando si riunirono i capi del popolo. Si può intendere i capi di quelle parti del popolo che apparivano altrettanti popoli, le tribù di Israele:

וַיְהִי בְיַשְׂרוּן מֶלֶךְ בְּהִתְאַסֵּף רְאִשֵׁי עַם  
יַחַד שְׁבֵטֵי יִשְׂרָאֵל

Non essendo specificato che la regalità qui affermata sia di Dio, Ibn Ezra ha ritenuto che Mosè pensasse al ruolo di guida da lui stesso svolto. Lo apprendo dal commento di Dante Lattes, il quale, rilevando le difficoltà del testo e la molto varia esegesi, accenna anche alla possibilità di una interpretazione universalistica degli *amim* come veri popoli amati da Dio, che accoglie i santi (*qedoshim*). Mi piace cogliere questa potenzialità universalistica sul fulcro del termine *amim*, come una riserva ed una prospettiva di amore divino per le genti, connessa alla elezione di *Israele* e quale meta della stessa elezione. Se Dio non ha avuto una risposta dai discendenti di Esaù e di Ismaele, ha continuato ad attendere, a cercare, ad interpellare, e il suo amore sa estendersi all'infinito. Torniamo con ciò alle tribù per la rassegna dei loro tipi con balenii profetici nel benedicente discorso di Mosè.

Le due salienti benedizioni bibliche di Giacobbe (cap. 49 di Genesi) e di Mosè sono rivolte, una per una, ai figli e ai rami da loro discesi, caratterizzati anche alla luce delle successive vicende, legate alla spartizione territoriale della terra promessa dopo la conquista. La finale benedizione di Mosè, che in precedenza è stato spesso duro con il suo popolo, ha espressioni tutte benevole, rispetto a giudizi severi di Giacobbe, che aveva conosciuto da vicino difetti ed aggressività personali di alcuni tra i figli.

Giacobbe è stato particolarmente severo con Simeone e con Levi, i due figli che avevano proditoriamente vendicato sui sichemiti l'onore della sorella Dina, quando, per riparare, non solo Shekhem la avrebbe sposata ma con i suoi si circoncise per essere con gli ebrei un solo popolo (capitolo 34 di Genesi). Il padre Giacobbe, disapprovando la loro condotta, ne soffrì e, morendo, senza richiamare espressamente quell'atto, vi alluse, appaiandoli, caratterizzandoli per la violenza, profetizzando la loro dispersione tra le altre tribù di Israele (Genesi, 49, versetti 5-7). La benedizione di Mosè addirittura tace di Simeone, il che si spiega, collegandoci alla profezia di Giacobbe, col fatto della

successiva fusione della tribù da lui discesa con la tribù di Giuda, territorialmente vicina, o comunque con una estinzione della sua distinta identità tribale.

Di Levi, da cui egli stesso discende, Mosè invece tesse la lode in quanto custode dell'osservanza del patto, con tutti i riti connessi, e maestra della Torah per le altre tribù, a costo di dover colpire, con una rinnovata violenza, gli stessi fratelli, in un implicito riferimento alla strage compiuta per punire l'adorazione del vitello d'oro. Sicché Mosè esprime una particolare invocazione per i leviti: «O Signore, benedici i loro averi e gradisci l'opera delle loro mani, ferisci i fianchi di quelli che sorgeranno contro di loro».

Il giudizio di Mosè, riguardo a Levi, appare in antitesi rispetto al giudizio ed alla profezia di Giacobbe, ma lo si deve spiegare non soltanto con l'amore speciale del condottiero per la propria tribù, bensì con la vocazione che era maturata, il ruolo che era esercitato e i meriti che erano stati nel frattempo acquisiti dalla tribù di Levi. Anzitutto per virtù di Mosè stesso e di Aronne, cui forse va un riferimento personale al versetto 8 del capitolo 33, dove parla di *un uomo* devoto al Signore e dal Signore messo alla prova, sicché insieme col fratello, Mosè può aver pensato in filigrana a se stesso: «I tuoi urim e tummim sono di un uomo a te devoto, che mettesti alla prova in Massà e con il quale contendesti per le acque di Merivà»

תְּמִידָה וְאוֹרֵיךְ לְאִישׁ חַסִּידֶיךָ  
אֲשֶׁר נִסִּיתוֹ בְּמַסָּה תְּרִיבָהוּ עַל מֵי מְרִיבָה

Tummekha veurekha leish hasidekha

Asher nissitò beMassà terivehu al mé Merivà

Si riferisce con ciò al fatto narrato in Numeri 20, 7-13 e 24 (parashà Hukkat, cui rimando). Al versetto 24 del capitolo 20 di Numeri è detto infatti: «Aronne verrà raccolto col suo popolo, poiché egli non entrerà nel paese che ho dato ai figli di Israele per la vostra ribellione alla mia parola presso le acque di Meriva». Ma è ora da notare, nella benedizione finale di Mosè, come si congiungano in Aronne, e in filigrana in Mosè stesso, un episodio di ribellione, non loro personale, ed una costante,

complessiva devozione e amorevolezza per il Signore e per il Bene, e questa virtù, senza sottovalutare l'episodio, prevale nella definizione dell' *uomo a te devoto, a te pio*, del *hasid*, del tuo *hasid: hasidekha*.

La profezia di Giacobbe riguardo a Levi è stata, però, valida sul fatto saliente della dispersione dei leviti tra le altre tribù, prescritta su divina istruzione dallo stesso Mosè, pur non parlandone lui in questo punto: con la differenza che la causa della frammentazione da un presupposto punitivo si è volta in una funzione sacrale e magistrale, cioè costruttiva e di merito.

Di Levi Mosè ha parlato così bene, ma non lo ha nominato per primo, perché non era il primogenito. Il primo, dei rami del popolo, nominato da Mosè, è Reuven, il primogenito di Giacobbe, appena in un versetto (v. 6 del cap. 33), ma con il forte augurio *Viva Ruben e non perisca*, che si spiega col fatto di una diminuzione demografica dall'uno all'altro censimento. E' un augurio. Di sopravvivenza demografica pur nella riduzione rispetto al passato: «Viva Reuven e non muoia e i suoi (sebbene i suoi) siano pochi di numero».

יְחִי רְאוּבֵן וְאֶל יָמֹת

וְיִהְיֶה מִתְּיוֹ מִסְפָּר

Per Giuda, tra l'altro, è detto: «Ascolta, o Signore, la voce di Giuda e conduci al suo popolo». Dante Lattes lo ha interpretato nel senso che la tribù di Giuda ha avuto un ruolo fondamentale nella storia del popolo ebraico (tanto che *giudeo* è divenuto sinonimo di ebreo), ma proprio per questo ha dovuto farsi carico dell'integrità e del futuro di tutto il popolo nella fine dei due regni e nella dispersione.

Beniamino, caro al Signore, come è stato al padre Giacobbe, «se ne sta tranquillo, fidando in Lui». Tranquilla la tribù di Beniamino non è sempre stata, per una tragica vicenda narrata negli ultimi capitoli (19 – 21) del libro dei Giudici: in seguito a un atto di violenza accaduto sul suo territorio, nella città di Ghivà, provocò, per sdegno, la

coalizione militare di tutte le altre tribù ebraiche, rischiando il completo isolamento e l'estinzione.

Giuseppe, che eccelse tra i fratelli, «ha lo splendore di un toro primogenito e corna di *reem* (forse l'antilope)». Le corna, lungi da note volgarità, sono biblicamente un simbolo di vigore. La parola KEREN (kof, resh, nun), da cui viene appunto CORNO, vuol dire anche *gloria e potenza*, forse in connessione semantica con le corna di animali fecondi e possenti. La quarta *haià* (bestia allegorica) della visione di Daniele ha dieci corna (capitolo 7 di Daniele).

Zevulun e Issacar, geograficamente vicini, l'uno sul mare e l'altro verso l'interno, si rallegreranno «tu, o Zevulun, quando esci sui flutti, e tu, o Issacar, quando rimani nelle tue tende».

La tribù di Gad, insieme con quella di Reuven, scelse di rimanere ad oriente del Giordano, tuttavia aiutando le altre tribù sorelle a conquistare il paese oltre il fiume. Sta vigile per il possesso e l'allargamento del suo territorio, come un *leone accucciato*, e lì è la zona del *legislatore nascosto*, punto arduo ad intendersi, interpretato come parte destinata alla sepoltura di Mosè. Questi non avrebbe nominato se stesso ma vi avrebbe alluso, con l'appellativo di *mehokek*, *legislatore*. *Safun*, che vuol dire nascosto, può infatti intendersi nel senso di *sepolto*, con una sepoltura non riconoscibile, come a dire, nascosto senza segni di riconoscimento in qualche sito di quella terra oltre il Giordano.

Dan è come un leoncello che balza dal Bashan.

Naftali si estende *a occidente e a meridione*.

Asher immerge il piede nell'olio, su colline di Galilea ricche di uliveti, in zona per giunta mineraria, che gli fornisce *difese* di ferro e di rame. Asher significa *beato*, ma tutto Israele, popolo salvato dal Signore, deve, giocando sul senso del nome, ritenersi tale, *asher*, *beato*, in quanto provveduto da Dio di una buona terra con buone norme di vita. Il termine *beato* e la qualità della *beatitudine* esprimono un particolare grado di intima serena contentezza al livello spirituale, riconosciuto a persone e gruppi meritevoli con una espressione di lode, detta appunto *beatitudine* (con termine greco *macarismo*) e

poeticamente frequente nei salmi, nei proverbi, in altri passi biblici, nella liturgia. Dalla beatitudine, per antonomasia, di Asher, Mosè passa, dopo tante precedenti rampogne, alla beatitudine globale di Jeshurun, l'altro nome di Israele: «Eccelso tuo rifugio è l'eterno Iddio e in basso sono le sue braccia eterne ... Israele (se ne starà) sicuro, appartato [torna il concetto di peculiare solitudine, scandito da Bilaam], la discendenza di Giacobbe su una terra di grano e di mosto e il suo cielo stillerà rugiada. Te beato, o Israele, chi è come te, un popolo che si salva nel Signore, scudo in tuo sostegno e spada (a difesa) della tua dignità».

אַשְׁרֵיךָ יִשְׂרָאֵל מִי כְמוֹךָ עִם נוֹשֵׁעַ בַּיהוָה  
מִגּוֹ עֶזְרֶךָ וְאֲשֶׁר חָרַב גְּאוֹתֶךָ

Ashrekha Israel mi khamokha am noshà ba Adonai

Maghen ezrekha vaasher herev gaavatekha

Il *vaasher* in questo versetto 29 del capitolo 33 ha funzione, per quanto intendo, di pronomi relativo, come a dire *e che* (fa da spada). Non ce ne sarebbe bisogno, bastando dire *e spada della tua dignità*, ma fa da richiamo con lo stesso suono alla beatitudine dell' *ashrekha* (te beato o Israele).

Dalla pianura di Moab, dove pronunciò la benedizione, Mosè sale sul monte Nevo e di lì abbraccia dall'alto la terra che il Signore ha promesso già ad Abramo e destina al suo popolo, alla sua discendenza, ma nella quale a lui, personalmente, è negato di entrare. E' vecchio di centoventi anni, ma ancora relativamente sano, con una buona vista che gli consente di vedere il sospirato panorama, sebbene all'inizio del capitolo 31 (riguardate la *parashà Vajèlekh*) avesse lamentato qualche difficoltà nel camminare (*non posso più andare e venire*). Il suo ruolo è compiuto e muore. Viene sepolto nella valle di Moab, davanti a Beth Peor, nella zona, come poco fa si è visto, abitata da Gad, ma «nessuno conobbe mai il luogo (preciso) della sua sepoltura». Massimo onore, massimo ricordo, di Mosè, ma nessuna adorazione, cui la tomba avrebbe potuto dar luogo. Mosè è stato e resta *uomo di Dio*, ma sempre uomo. I figli di Israele lo piangono

per trenta giorni. Gli subentra, nella guida del popolo, il degno successore, Giosuè figlio di Nun, pieno di spirito di sapienza (*malè ruah kohmà*).

Ovviamente gli ultimi versetti, che narrano la morte e la sepoltura di Mosè, concludendo con l'alto suo elogio, non sono stati scritti da Mosè stesso, al quale la tradizione, modernamente rivista dalla critica biblica, ha attribuito la scrittura dell'intero Pentateuco.

Ecco l'elogio finale: «Non sorse più in Israele un profeta come Mosè, che conobbe il Signore faccia a faccia, per tutti i segni e i prodigi, che il Signore lo inviò a operare in terra di Egitto (davanti) al Faraone e a tutti i suoi servi e a tutto il suo paese, e per tutta la forza della sua mano e l'energia ispirante riverente timore, agli occhi di tutto Israele».

לֹא קָם נָבִי עוֹד בְּיִשְׂרָאֵל כְּמוֹשֶׁה  
לְעֵינָי כָּל יֶלְכַל הַיָּד הַחֲזִיקָה וְלִכְלַל הַמּוֹרָה הַגָּדוֹל  
אֲשֶׁר עָשָׂה מֹשֶׁה

Qui termina il testo della Torà con il nome *Israel*.

Il corso evolutivo della civiltà ebraica, tenendosi aderente al fondamento della Torà, ha proceduto con i libri storici, poetici, sapienziali, e con le visioni, le percezioni, le intuizioni, gli insegnamenti, le lezioni etiche, le grandi elevazioni, i vaticini dei profeti. A questa conclusiva parashà non corrisponde una haftarà, ma idealmente le fa seguito tutto il complesso della Scrittura biblica, *Tanakh*, sviluppato oltre il Pentateuco.

\*\*

Un brano di Jean Jacques Rousseau (1712-1788) in lode di Mosè, non lusinghiero verso il resto degli ebrei, che tuttavia il condottiero riuscì a migliorare: «Mosè concepì e attuò la stupefacente impresa di rendere nazione uno sciame di disgraziati fuggiaschi,



senza arti, senza armi, senza talento, senza virtù, senza coraggio, e che, non possedendo neanche un pollice di terra, costituivano una torma straniera sulla faccia della terra. Mosè osò fare di questa torma errante e servile un corpo politico, un popolo libero, e mentre errava nei deserti senza avere una pietra su cui riposare. Gli dette questa istituzione resistente alla prova del tempo, della sorte e dei conquistatori, che cinquemila anni non hanno potuto distruggere e neppure alterare, e che ancor oggi sussiste in tutta la sua forza, anche se il corpo della nazione non sussiste più. Per impedire che il suo popolo si fondesse con i popoli stranieri, gli diede usi e costumi incompatibili con quelli delle altre nazioni, lo oberò di riti e cerimonie particolari, lo infastidì in mille modi per tenerlo sempre in esercizio e renderlo sempre straniero tra gli altri uomini; e tutti i legami di fraternità che pose fra i membri della sua repubblica erano altrettante barriere che lo tenevano separato dai vicini e gli impedivano di mescolarsi fra loro. E' perciò che questa singolare nazione, così spesso soggiogata, così spesso – all'apparenza – dispersa e distrutta, ma sempre idolatra della sua regola, si è tuttavia conservata fino ai giorni nostri, sparsa tra le altre senza confondersi ; e che i suoi costumi, le sue leggi, i suoi riti sussistono e dureranno quanto il mondo, nonostante l'odio e le persecuzioni del resto del genere umano».

(in *Esprit des anciennes institutions*, citato da Leon Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, III. *Da Voltaire a Wagner*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. 129-130).

Si deve tener conto che l'illuminista Rousseau scriveva prima dell'emancipazione, quando la fusione con altri popoli era condizionata, nel mondo cristiano, dalla conversione religiosa. L'assimilazione fu facilitata, per via laica, dopo l'emancipazione. Si deve anche dire che tra l'assimilazione e la completa separazione ci può essere, e vi è stata, una equilibrata via mediana, di integrazione con mantenimento della propria fede e della propria identità. Comunque Rousseau si riferiva al tronco perseverante del popolo ebraico, con ammirazione, non disgiunta da spirito critico.

\*\*

Siccome leggiamo questa ultima parashà a Simhat Torà, vi auguro *Hag Sameah*,  
Bruno Reuven Di Porto